

**E' certamente legittimo che
l'occidente intenda preservare
l'Africa, l'America latina,
e se occorre una parte dell'Asia
dalla conquista comunista,
ma proclamare che questo
è lo scopo dell'aiuto economico,
è cadere esattamente
nei difetti del neo-capitalismo
che i popoli di ieri
legittimamente detestano**

L'aiuto che alcune grandi nazioni portano ai paesi che soltanto ora cominciano a svilupparsi, provoca senza dubbio malcontento e resistenze.

Quante volte bisognerà ripetere che il problema maggiore del nostro tempo è proprio questo così come cento anni fa il vero problema era quello del proletariato dell'industria sfruttato ed affamato? Quante volte bisognerà ripetere a coloro che rifiutano di capire che il solo interesse di noi che ci consideriamo popoli civili è di non lasciar mettere in cammino l'onda terribile di milioni, di miliardi forse di uomini che hanno fame e ci guardano con invidia? Purtroppo come altri argomenti, quello della fraternità umana, della nostra comune responsabilità di uomini, sembra non aver presa su un grandissimo numero di persone.

Bisogna d'altra parte notare che se in mezzo a noi, troppi ancora si rifiutano di guardare in faccia il problema che pone alla nostra coscienza l'esistenza del « terzo mondo » sottviluppato, vi sono tuttavia diversi uomini « civili », cioè uomini appartenenti alla cosiddetta « alta civiltà » che prendono coscienza di questo problema. Gli Stati si riuniscono, al di sopra delle frontiere ideologiche più diverse per realizzare in comune questa opera indispensabile. Una propaganda ancora per altro insufficiente, cerca di far penetrare nelle masse il principio di questa carità a livello mondiale.

Bisogna tuttavia guardarsi da un'altra tentazione. Un certo modo di presentare l'aiuto ai paesi nuovi o sotto-sviluppati rischia di far nascere nelle masse occidentali l'idea di una superiorità. Bisogna con tutte le forze mettere da parte questo ragionamento: « noi diamo del denaro per poter controllare questi popoli giovani. La migliore influenza è quella del dollaro, della lira ». Questo ragionamento può condurre ad un risultato contrario a quello proposto. È certamente legittimo che l'occidente intenda preservare l'Africa, l'America latina, e se occorre una parte dell'Asia dalla conquista comunista, ma proclamare che questo è lo scopo dell'aiuto economico, è cadere esattamente nei difetti del neo-capitalismo che i popoli di ieri legittimamente detestano.

Inoltre, è proprio certo che questa superiorità di cui alcuni si vantano sia reale?

In milioni di tonnellate di merci, senza dubbio, ma per il resto? L'influenza occidentale su alcuni popoli nuovi, è costituita anche dall'influsso presso di loro dei nostri films, delle nostre pubblicazioni, in una certa misura, dei nostri costumi.

Siamo dunque proprio sicuri che un certo marciume che fa parte evidentemente della « alta civiltà » sia un dono così prezioso che i popoli si sentano fieri e felici di riceverlo?

Ed ancora. Quando noi parliamo dell'«umanesimo» occidentale che offriamo ai popoli giovani con i nostri beni di consumo e le nostre macchine, siamo proprio sicuri di non ingannarli? L'umanesimo vero è un insieme di tradizioni e di fedeltà: che ne è rimasto nelle masse anonime, in questo aggregato di individui in serie che costituiscono troppo spesso le nostre civiltà meccaniche? È possibile che questo insieme di tradizioni sia più stretto, più solido nelle vecchie società d'Africa o d'Asia che presso di noi.

Siamo modesti... Non in nome di una pretesa superiorità, né per imporre una certa concezione dell'uomo dobbiamo aiutare questi popoli a diventare adulti. Ma unicamente perché sono uomini, e non si sarà fatto niente sul nostro pianeta finché non si sarà capito in tutta la terra che il primo comandamento, uguale a quello di amare Dio, è amare il prossimo, il fratello, come dice il Vangelo.

DANIEL - ROPS

Non basta solo soccorrere sotto la diga del Vajont

Non parliamo dei morti del Vajont per chiudere la faccenda in un suffragio commemorativo e sentimentale. Il suffragio cristiano, svolto in questi giorni in ogni Parrocchia e susurrato da ogni labbro di credente, dà, più di altre volte, la forza per sapere la verità e per gridare, in nome di Dio, che si svilupperà tanto di più, immensamente di più, il senso della responsabilità personale.

Perché si può chiamare quanto è successo con tutti i nomi, con tanti nomi, fuorché con uno, che è invece subito affiorato, quasi a voler confondere il soccorso e la pietà di tutta una nazione con il diritto alla giustizia: s'è detto, s'è scritto anche che è stata una fatalità; cioè si vorrebbe dare a intendere che è stato un fatto imprevedibile. Ma ciò non convince neanche chi è disposto a trovare per questa società moderna che uccide troppi, scusanti e rimedi leggeri.

Di fronte ai nuovi mezzi ed alle nuove possibilità della tecnica, bisogna che cresca il senso di responsabilità in ogni sua espressione. Una responsabilità che va chiamata con nome e cognome, che non può esser più anonima, confusa, inafferrabile.

Sulla diga del Vajont, rimasta in piedi paurosamente solo a segnare il balzo di una ondata di morte, si potrebbero scrivere due sole lettere: S.A., Società Anonima. La gente sa da tempo che sono a volte sigle di grandi equivoci e di incalcolata crisi della convivenza sociale.

Non basta tener conto solo degli indici di sfruttamento, ma bisogna valutare l'uomo e la sua condizione: dove c'è un solo uomo in pericolo, anche una legge, anche un capitale deve arrestarsi e porsi al suo servizio. L'uomo non è mai un mezzo, non è mai contingente: egli impone la sua presenza e quella della sua famiglia. E là, sotto la diga del Vajont, si imponeva la presenza di una popolazione intera, una popolazione pulita e laboriosa.

La fede ha motivi di sicurezza circa la bontà di Dio e la sua infinita misericordia: ma da quando c'è quel Morto, Gesù, la morte non è più una commemorazione del sentimento e non produce più solo un soccorso commiserrante ai superstiti.

Impone invece una meditazione profonda: porta cioè a scoprire le certezze dell'aldilà ed esige di conseguenza che si adogui questo tempo e questa vita alla dignità dell'uomo. Dio raccoglie sempre l'uomo, anche quando la mano di qualcuno (che magari ha solo tracciato un disegno o fatto un calcolo a tavolino) lo abbatte.

La morte impone un rispetto incalcolabile per la vita e per la società che deve promuoverla, impone il suo continuo miglioramento. Prende due metri appena di terra, la tomba immobile d'un uomo, ma rivoluziona d'un tratto mentalità e mo-

di di trattare e di fare: perché appunto cominciò così con la tomba di Gesù, da cui balzò risorto.

L'ondata del Vajont ha davvero sconfitto l'orgoglio e l'egotismo umano. Perché ancora una volta l'opera suprema non è il manifesto, la potenza della scienza, la conquista, l'aver tutto e l'aver fatto tutto, ma è sempre questa creatura di Dio che si chiama uomo, questa creatura che la morte ripone nella sua uguaglianza fondamentale, sia che affiori dal fango la manina d'un bimbo, che il volto, stancato da tanto resistere, d'una vecchia di paese.

Forse troppe volte ormai vien fatto di chiamare questo dopo-guerra, che ha avuto occasioni di rinnovazione come nessun'altra epoca e consegnate per lo più a coloro che proclamano la loro fede cristiana, come il tempo delle occasioni perdute. Sarà una tentazione, sarà una esagerazione: ma certo anche in questa tragedia tutti avvertono lo scostamento radicale fra il fatto e gli strumenti di legge, tra il fatto e la realtà della finanza e della economia, tra il fatto e la situazione di costumi e di mentalità.

I morti del Vajont, travolti in una terra segnata da tanta fede, ci ammoniscono di evitare la suggestione dello sconcerto e della critica. Ma altresì ci impongono

ALFREDO NESI

Continua in seconda pagina



Il 24 ottobre
il direttore generale della F.A.O.,
dott. SEN,
parlerà in Palazzo Vecchio
su la lotta alla fame nel mondo.
Da diverso tempo
egli lancia l'appello
alla utilizzazione razionale
delle eccedenze alimentari
spesso distrutte
per gretti motivi
bassamente commerciali.